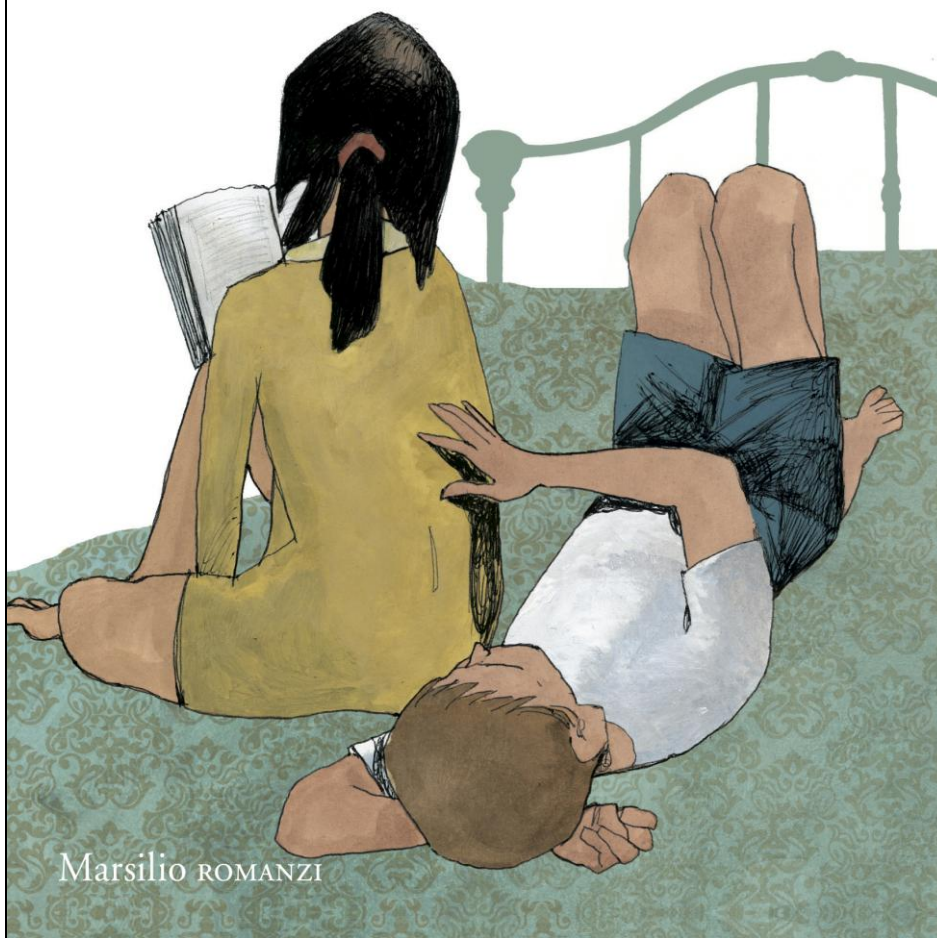


**Pep Puig**  
**La vita  
senza Sara Amat**



La traduzione di questo volume è stata realizzata con il contributo dell'Institut Ramon Llull.

**LLLL institut  
ramon llull**  
**Lingua e cultura catalane**

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *La vida sense la Sara Amat*

© Josep Puig 2016

© Licence given by Raval Edicions, S.L.U., Editorial Proa

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: maggio 2017

ISBN: 978-88-317-2701-3

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

LA VITA SENZA SARA AMAT



*A mio figlio Nil,  
con la speranza che non smetterà mai di credere  
(anche se non mi crede mai)*

*E a Sara Amat, ovvio*



## A mo' di prologo

Noi lo chiamavamo nascondino. Non rimpiazzino, o nascondarella, come facevano in altri paesi, e immagino facciano ancora. «Giochiamo a nascondino?» dicevamo noi, e poi: «Oggi chi ci sta sotto?» E lo dicevamo senza vergogna, né la benché minima consapevolezza di pronunciare quella che somigliava a una battuta. Era piuttosto mio padre a scherzarci su, a metterci in guardia: «Ricordatevelo, ragazzi, nella vita è meglio stare sopra, non sotto!» Erano il tipo di amenità che lo facevano divertire tanto, almeno con noi bambini. E si sentiva particolarmente fiero anche quando, vedendoci giocare, affermava con un pizzico di nostalgia: «See, nascondino? Io alla vostra età mi divertivo già con le bocce!», oppure ricordava che il famoso torero Meneguín veniva chiamato così perché l'aveva piccolin o, più anziano, confessava che solo lui sapeva perché Àlex Corretja, il celebre tennista, correva così veloce verso la palla. Quello che non capisco è se era un modo di scherzare tipico dell'epoca o soltanto di mio padre perché, se a volte questi giochi di parole hanno ancora effetto su mio figlio, mi rendo invece conto che questo non avviene con i suoi amichetti, né con i loro genitori. A dire la verità, non abbozzano neppure un sorriso, né gli uni né tantomeno gli altri, e ignoro se banalmente non trovano queste cose divertenti – certi genitori fanno proprio fatica a ridere! – o

se le ritengono poco opportune alla “crescita libera e armoniosa” dei loro figli. Non solo: mio figlio gioca a nascondino, ma ormai con i suoi compagni dice sempre: «Chi fa la conta?» e se io provo a insinuare: «Ma nessuno sta sotto, allora?», si infastidisce.

Dopo un paio di libri, poco più di storielle capricciose – capricciose come mio figlio, si capisce – quando è nato Nil ho pensato che dovevo dedicargli un romanzo perché da adulto non si dovesse vergognare del padre, e mi è subito venuta in mente l’unica cosa decente che avrei potuto raccontargli, cioè la mia storia con Sara Amat. E me ne sono meravigliato. Per due ragioni: mi sono meravigliato di non aver mai scritto prima su di lei e di non aver preso in considerazione la possibilità di farlo, e soprattutto mi sono meravigliato di averla dimenticata per tutto questo tempo. Allora, forse per provare ad assolvermi da solo, ho pensato che avevo tenuto questa vicenda ben nascosta – un po’ nell’oblio, insomma – soltanto perché un giorno Nil la potesse scartare come il regalo che un padre lascia al proprio figlio per quando sarà diventato grande.



Parte prima  
La bambina crudele



# 1

## Nascondino

Un calendario. Per prima cosa ho bisogno di un calendario del 1981 che mi permetta di orientarmi. E in particolare di uno del mese di agosto. O, meglio, di uno del periodo compreso tra la fine di agosto e i primi di settembre, gli ultimi giorni che trascorsi a Ullastrell, a casa dei nonni, fino a quando tornai a Terrassa per iniziare la scuola. Quell'anno avrei frequentato la settima classe dell'Egb, l'*Educación General Básica*, l'equivalente oggi del primo anno della secondaria: in poche parole, ero un preadolescente di dodici anni o, se preferite, un prepubere, sebbene né sotto né sopra mi fosse ancora spuntato neanche un pelo. È vero però che lì sotto gli ormoni già fremevano per dire la propria e, credetemi, non avrebbero tardato a farsi sentire. In poco tempo sarei cambiato molto più di quanto avessi voluto, e non solo per quel che riguarda i peli. Dal bambino bellissimo che ero stato durante l'infanzia – e in questo erano tutti concordi, non solo mia madre – mi sarei trasformato in un prepubere brufoloso, baffuto, e con il nasone identico a quello di mio padre. Terribile! Nel discorso inaugurale che ci rivolse l'insegnante del nuovo ciclo scolastico, l'ormai mitico Iperfronte, allora un quasi anonimo Joan Antoni Campos che quel giorno faceva il suo debutto come professore, nel discorso di benvenuto, insomma, sicuramente preparato con accorta diligenza, ci

mise in guardia sul fatto che stavamo entrando in un'età – l'adolescenza, disse lui – in cui saremmo andati incontro a molte trasformazioni a livello esteriore, delle quali, tuttavia, non ci saremmo dovuti preoccupare perché i veri cambiamenti li avremmo avvertiti soprattutto dentro di noi. Forse Iperfronte aveva ragione, ma per me l'adolescenza è sempre stata un problema esteriore, e temo proprio che continui a esserlo anche ora, trent'anni dopo. Ma questa è un'altra storia o, diciamolo, non è la stessa storia. Consideriamo ora le date. Sara Amat scappò dal paese il 3 settembre 1981, per essere esatti un giovedì notte, e io cominciai la scuola il 14 settembre, di lunedì mattina: in questo periodo di quasi dodici giorni e undici notti si può sostenere che ho vissuto tutta la mia vita. Si dice così, vero? La mia esistenza durò solo quella settimana e mezzo, sostengono alcuni, o i tre mesi di quell'estate e basta, o quei due giorni e mezzo, i più tragici. La mia vita durò quei quasi dodici giorni. Il resto è stato quel che è stato e, come potrebbe affermare qualcuno, non me ne lamento.

Ma cominciamo. Ogni anno, perché non dessi disturbo a casa, o più probabilmente perché non mi annoiassi – come figlio unico, non ero poi così scalmanato – quando finiva la scuola i miei genitori mi spedivano per un po' a Ullastrell, dai nonni. Ci passavo qualche giorno alla fine di giugno, subito dopo San Giovanni, e poi rimanevo un paio di settimane in colonia in un centro ricreativo cattolico, il Mijac; da lì rientravo a Terrassa a riposare e a trascorrere un breve periodo con la mamma, o piuttosto lei con me, e quindi tornavo un altro po' di tempo a Ullastrell; allora veniva a prendermi mio padre e ci trasferivamo in un appartamento sulla spiaggia di Altafulla per quasi tutte e quattro le settimane di agosto e così, alla fine, prima di iniziare la scuola, affinché non mi sentissi soffocare dalla città, mi rispedivano dai miei vecchi.

A Ullastrell avevo il mio gruppetto di amici, ragazzini e

ragazzine più o meno della mia età con cui la mattina ci ritrovavamo in piscina e nel pomeriggio in carrer de la Serra per divertirci con i giochi di sempre. Forse me ne dimenticherò un paio, dato che a volte si aggiungevano compagni dai dintorni, come Vicente Padial, un bambino gitano che ci piaceva in modo particolare, non tanto perché fosse gitano, ma perché parlava un catalano spassoso, o Anna Lorrída, una bambina di Barcellona che a Ullastrell passava solo l'estate e che di sicuro non faceva Lorrída di cognome, anche se non si prese mai la briga di correggerci. Di base noi della combriccola eravamo, e li cito nell'ordine con cui mi tornano in mente, Pere Estevet, le due sorelle Tutor, Roser e Núria, Mariona di cal Correu, Joan Forner, Vidal, Amàlia Pastora e, ovviamente, Sara Amat.

Di tutti noi, Sara era l'unica diversa. Noi eravamo uguali, tranne lei, che era diversa. Sin da piccola. Oserai affermare che la diversità di Sara consisteva non tanto nell'istinto di ribellione quanto nella sua intelligenza. Sto dicendo che, se era ribelle, lo era perché era più intelligente di tutti noi. Insomma, le doveva risultare molto difficile adattarsi a un paese di stupidi, tra i quali mi conto anch'io, pur non essendo del posto. E più cresceva, peggio era. Continuava a giocare con noi, ma quasi per forza, come per l'inerzia di tutti quegli anni in cui l'aveva fatto, eppure si intuiva che un giorno avrebbe smesso di venire e ci avrebbe lasciato per sempre. O almeno io me ne accorgevo, e soprattutto lo capisco ora, quando la ricordo, nei suoi quasi tredici anni, seduta sulla panchina di legno verde, sotto il gelso, mentre con il broncio guardava in fondo alla strada, come se già rimuginasse sul modo di fuggire.

Ed è certo che lo faceva: stava rimuginando sul modo migliore per svignarsela.

Le cose andarono così. Come ho appena detto, era la sera del 3 settembre 1981. Un giovedì, per essere precisi,

lo ripeto. Una strada di paese interminabile come un tappeto del Corpus, con due marciapiedi molto diversi. Da un lato, una fila di portoni davanti ai quali i vecchi prendevano il fresco, rivolti verso il Montserrat – per questo si chiamava carrer de la Serra o, semplicemente, Serra –, e sull'altro un filare di gelsi, ognuno con una panchina di legno verde ai piedi, e due o tre bambini che ci giocavano attorno. Noi, forse perché eravamo i più grandi, ci incontravamo all'ultima, la più lontana dagli sguardi degli adulti. Ormai l'estate era quasi finita e dovevamo approfittarne. Giocavamo a nascondino e stavolta era toccato a me stare sotto. Appoggiai la testa al tronco del gelso e, mentre cominciavo a contare, gli altri corsero a nascondersi, anche Sara. Da quelle parti c'erano diversi posti dove farlo, al riparo del tronco di un gelso, accucciati dietro le ruote del furgoncino del padre di Pere Estevet o di Sara, o allungati a ridosso delle panchine, ma a volte alcuni di noi preferivano spingersi più lontano e, per esempio, infilarsi nel vicolo cieco dove vivevano gli Estevet, o andare su per le scale del Comune o lungo la salita della scuola, solo per il gusto di esplorare il buio del paese e liberarci, anche se per poco, dal controllo dei grandi. Sara era una di quelle che si nascondevano vicino. In pratica non si nascondeva nemmeno: voleva solo che la stanassimo per potersi rimettere seduta sulla panchina.

Quella notte però non uscì.

Li stanai tutti, meno Sara.

E, poiché si trattava di Sara, invece di continuare a cercarla chiesi: «Qualcuno l'ha vista?»

Nessuno. Per ogni evenienza, feci un giretto di controllo e poi tornai alla panchina.

«Non l'avete proprio vista?»

No, non l'avevano vista.

«Tu continua a cercare, di sicuro sai dove trovarla!» mi ordinò Roser di cal Tutor, o forse Marionna di cal Correu,

la sede della Posta, perché sia l'una sia l'altra adoravano comandare a bacchetta. Tutti sapevano che mi piaceva Sara. Ed era vero, mi piaceva. Non poco, tra l'altro. Mi piaceva davvero tanto. E non perché fosse bella, era piuttosto bruttina, o almeno così pensava la gente del posto. A me però non sembrava per niente brutta; speciale, questo sì. Deliziosa e speciale. Perciò ne ero così affascinato, credo, perché non sapevo dove cominciava una cosa e dove finiva l'altra. E per il modo in cui diceva le cose, anche quello mi aveva stregato, quando le diceva, ovvio, perché la maggior parte delle volte se ne stava in silenzio, soprattutto negli ultimi tempi, e penso che in fondo era proprio il suo silenzio a intrigarmi tantissimo. No. Non era brutta, Sara, sebbene lo pensassero tutti in paese. Nessun altro aveva quegli occhi neri come i suoi, né quella fronte alta e rotonda. Né tantomeno quella pelle bianca, perfino in estate. Di sicuro dirò una cavolata e sarò pure scorretto, ma a volte mi sono fatto l'idea che la gente di Ullastrell dicesse che Sara era brutta perché sapeva che in realtà era la più bella. O la più intelligente, come minimo; insomma, forse non li irritava che fosse bella (perché, in fin dei conti, non lo era), ma che fosse intelligente, e allora sostenevano che era brutta. È ovvio che a me la sua intelligenza, la bellezza o la bruttezza non davano per niente fastidio. A volte mi sorprendevo a spiarla e mi faceva la linguaccia. Io sorridevo a testa bassa, come un bambinetto. Quella sua smorfia mi umiliava e rallegrava allo stesso tempo. Di notte abbracciavo il cuscino e immaginavo che Sara e io ci confessassimo certe cose. Eppure, malgrado il carattere "platonico" e segreto dei nostri sentimenti, alla Festa Grande di Ferragosto dell'estate precedente avevo compiuto una prodezza che ancora oggi non riesco a comprendere: l'avevo invitata a ballare! Non so come mi fosse venuta in mente una tale scemenza. Non avevo mai invitato a ballare nessuna ragazza. Frequentavo una scuola di preti e le femmine mi face-

vano paura. Sara mi faceva paura. Ricordo che dovevo assolvere il mio compito di spasimante: tutti gli innamorati del villaggio invitavano a ballare le loro innamorate, e io non potevo essere da meno. Due cose però mi facevano esitare, la vergogna e il fatto che la gente pensasse che Sara era brutta. Non ricordo come superai quei due ostacoli. Mi si era inceppato il cervello, credo. È una cosa che succede spesso a noi timidi: il cervello va in panne e ci lanciamo in imprese che nemmeno i più audaci oserebbero. I giri di danza erano cominciati da un bel pezzo. La balera era stracolma. A un certo punto, scostandomi dalle file dei ragazzi, cominciai pian piano a rasentare le pareti in legno con tutta l'accortezza del mondo finché finalmente raggiunsi il gruppetto delle ragazze e le porsi la mano.

«Vuoi ballare con me?»

Il mio ardimento la lasciò di stucco. Gli occhi le si spalancarono in un leggero stupore beffardo. Poi mi disse secca: «Certo che no.»

E scoppiò a ridere, come solo lei sapeva fare. Subito dopo però si alzò, mi prese la mano e iniziammo a ballare il *paso doble* che stavano suonando in quel momento. Sono stati i quattro minuti più orrendi della mia vita. In punta di piedi, con il collo ben allungato perché non sembrasse più alta di me, non riuscii a evitare che quella scriteriata mi guidasse fino al centro della pista, dove volteggiavano concentratissime le coppie storiche, tra cui i miei zii e i miei genitori. «Guarda il ragazzo» ricordo che indicò sottovoce mia madre a mio padre, al che lui girò la testa e mosse i baffetti in un modo che mi fece venire voglia di saltargli al collo. Volevo morire. All'improvviso mi parve che la balera fosse sovraffollata e che tutti se ne stessero lì a sghignazzare della differenza tra Sara, già una piccola donna, e me, ancora un bambinetto. Sara così bruttina, e io così carino. Alla fine tornai dai miei amici con la faccia in fiamme e un senso di umiliazione tanto cocente che an-



cora oggi, quando ci ripenso, divento rosso. Ma quel contrattempo non fu sufficiente a farmi disinnamorare di Sara. Tutto il contrario: dopo qualche minuto, non appena ritrovai il coraggio per alzare la testa – e per accorgermi, con immensa sorpresa, che a nessuno in realtà importava un bel fico secco di me –, la cercai con gli occhi e la fissai a lungo finché lei se ne accorse, e allora mi dedicò la sua solita linguaccia, ma stavolta in una maniera che, riabbassata la testa, mi fece sentire ancor più follemente cotto, senza più scampo.

«Mi dispiace, ma non si trova da nessuna parte» dissi dopo averla cercata ancora.

«Di sicuro se n'è andata a casa sua» commentò con freddezza Joan Forner, il mio migliore amico lì a Ullastrell.

«Certo che questa è proprio una cretina!» sibilò Pere Estevet.

«Una cretina e una testarda!» aggiunse Roser di cal Tutor, o Mariona di cal Correu.

«Dai, lasciatela stare» la difese Amàlia Pastora.

Con il beneplacito di Vidal, il figlio del sindaco, Amàlia Pastora era la capetta del gruppo – una capetta, però, giusta e buona, a differenza di Vidal – e non ci rimase altro che starla a sentire. Mi fecero posto in pizzo alla panchina e ce ne restammo per un bel po' in silenzio, a scervellarci sui motivi che avevano spinto Sara a tornarsene a casa, a scervellarci sulle ragioni che ogni giorno di più la portavano lontana da noi. Non ricordo che quella sera giocammo ancora. Ai rintocchi di mezzanotte ci drizzammo in piedi e, senza scambiarci la buonanotte – non ce la davamo mai, la buonanotte –, ce ne andammo a dormire. Era il nostro patto con i grandi: a mezzanotte a casa. Vivevo a cal Sabater, dove, seduta fuori, mi aspettava sempre nonna Maria, la madre di mio padre. Nonno Benet era morto da due anni per un colpo apoplettico, e vicino a quella della nonna ormai c'era solo la sedia vuota. Dopo avermi chiesto di

aiutarla a rialzarsi – non che non ce la facesse da sola, ma così aveva il pretesto per tocchicciarmi –, riportai dentro le due sedie, lei sistemò sulla vetrina le assi di legno, mi accompagnò in cucina perché bevessi un bicchiere di latte, e infine ci dirigemmo verso il primo piano.

In realtà, cal Sabater non era solo la calzoleria del paese, da cui aveva preso il nome di Sabater, appunto, ma pure il barbiere. Nel negozio, accanto al bancone e agli scaffali pieni di scarpe e scatole di scarpe, c'erano due sedie da barbiere e un lavabo per sciacquarsi le mani. Seguiva un corridoio per metà occupato da un enorme mobile metallico pieno di altre scatole e in fondo, dopo la sala da pranzo e la cucina, sulla sinistra iniziavano le scale che portavano alle stanze da letto. Da quando il vecchio Benet era morto, non so bene perché, forse per motivi sentimentali o semplicemente per comodità, con la nonna avevamo fatto a cambio di camera. Ora ero io a dormire in quella grande, l'ultima del corridoio, con il letto matrimoniale e un materasso talmente pieno di bozzi che nemmeno il mal di schiena cronico del nonno era riuscito a mandare in pensione, mentre la nonna preferiva mettersi nel mio lettuccio della stanza in mezzo.

Sulla porta la mia vecchia mi diceva sempre la stessa cosa: «E domani, tesoro mio, con cosa lo vuoi il panino?» E mentre io ci pensavo su, o facevo finta, lei aggiungeva: «Prosciutto, salame, frittata, soppresa...»

«Con il prosciutto» rispondevo io, per esempio. O il salamino. O il tonno... Ma non con la frittata, che mi faceva schifo, anche se la nonna me la rifilava lo stesso perché non le andava giù che al nipotino adorato non piacesse la frittata.

«Bene, prosciutto sia. Be', buonanotte, figliolo.»

«Buonanotte, nonna.»

Quella notte andò così. Non mi ero ancora addormentato quando da fuori sentii un brusio di voci, e qualcuno

che mi chiamava. Saltai giù dal letto e aprii le ante del balcone. In mezzo alla strada, rivolte verso di me, c'erano le facce sconvolte di Joan Forner, di Pere Estevet e di Vidal.

«A quanto pare, Sara non è tornata a casa» mi comunicarono.

La stanza grande era l'unica di cal Sabater che affacciava su carrer de la Serra, e infatti nonna Maria ci mise un po' ad arrivare.

«Dicono che Sara non è tornata a casa sua» le riferii.

Ci vestimmo e scendemmo in strada. In quei momenti ebbi la sensazione che l'intero paese la stesse cercando. Un uomo mi passò vicino trafelato e mi chiese: «Pep, mi hanno detto che eri tu a fare la conta. Hai visto in che direzione è andata Sara?»

Non ne avevo la minima idea, però gli risposi comunque, intenzionato a fare del mio meglio.

«Mi sembra verso il vicolo degli Estevet.»

«Allora su, andate là tutti e quattro, e poi cercatela nel campetto di calcio.»

Con l'affanno dei bravi ragazzi che ancora eravamo, corremmo lungo il vicolo e da lì ci ritrovammo in strada. Il campetto di calcio non era certo piccolo, ma ci bastò un'occhiata veloce per capire che Sara non si trovava lì. Scendemmo dritti e cominciammo a perlustrare tra i rovi e gli arbusti ai lati del campetto, finché a un certo punto alzammo la testa e ci fissammo. Che cavolo stavamo facendo? Sopra di noi, il paese rimbombava di voci. Di tanto in tanto, da lontano qualcuno urlava «Sara!», e un'eco gli rispondeva «Sara!». Con una disperata determinazione, Pere Estevet si riempì d'aria i polmoni e gridò: «Sara!» Lo imitai. «Sara!» Joan e Vidal ci guardarono e per poco non scoppiarono a ridere. Senza farci caso, Pere Estevet ispirò e la chiamò di nuovo. A distanza qualche persona gli rispose con lo stesso grido. Risalimmo sulla strada veloce-

mente e iniziammo a correre attorno a Ullastrell come degli spiritati. Ignoro perché corressimo tanto. Pareva quasi che stessimo scappando da qualcuno, invece di cercarlo. Ogni tanto ci fermavamo e lanciavamo una sbirciata dietro certi cespugli, all'inizio di una stradina, dentro un casale abbandonato. A volte ci imbattevamo in altre persone impegnate nello stesso compito, e allora assumevamo tutti un'aria della massima gravità.

Alla fine tornammo in carrer de la Serra. Sulle scale del Comune c'era un gruppetto che confabulava con il sindaco. Dall'altro lato vedemmo le nostre amichette, sedute sulla panchina. Dalla loro espressione si capiva che non l'avevano ancora trovata. Per qualche secondo ci guardammo in faccia gli uni con gli altri: non eravamo in preda a un indicibile turbamento, cascavamo solo dal sonno. In apparenza la più preoccupata era Roser di cal Tutor, che di colpo si portò le mani al viso e scoppiò a piangere. Andai su tutte le furie, soprattutto perché sapevo che era una messinscena.

*Perché piangi, cretina?*, mi venne la tentazione di strillare addosso. *Non sai che Sara si è solo nascosta, eh?* Il sindaco dovette giungere alla mia stessa conclusione: poco dopo ci fece segno di andarcene. Non era presente tutto il paese, ma una metà. Un quarto, mettiamo. Vicino al sindaco, in cerchio, ricordo il poliziotto, Ferrer, Montes e la moglie, la signorina Sílvia, la maggior parte dei genitori dei miei amici, molte zie e zii, qualche vecchia, nonna Maria, il papà di Sara, la sorella grande di Sara con Turu, il marito, e un sacco d'altra gente di cui non sapevo neppure il nome e che però avevo l'obbligo di salutare quando la incrociavo per strada. La madre di Sara non c'era, e ricordo che pensai che doveva stare troppo male per venire. Il sindaco era un ometto bassino, ma passava per uno in gamba. «Per prima cosa, manteniamo la calma» disse. «Non l'abbiamo ancora trovata perché di sicuro Sara si è voluta nascondere, e non possiamo far altro che cercarla come ora stiamo facendo.» Alcuni

erano d'accordo, altri no. Con stupore di molti, il padre di Sara era tra quelli che appoggiavano il sindaco. «Certo» disse laconico. Il papà di Sara – lo chiamavano tutti Amat, senza troppi giri di parole – era un contadino alto e scorbutico che incuteva una discreta paura. O almeno girava la voce che fosse un tipo scontroso. Rimanemmo a guardarlo per un po' in attesa che aggiungesse qualcosa. «Sì, è evidente che a Sara non può essere successo nulla» bofonchiò alla fine tra i denti, con un'espressione stranamente abbattuta, o forse piuttosto sfiduciata, quasi non gradisse che tutto il paese pendeva dalle sue labbra.

Optammo per una soluzione intermedia. Mentre una ristretta cerchia di adulti avrebbe proseguito nelle ricerche, gli altri se ne sarebbero tornati a letto. Come se avessi avuto tre o quattro anni di meno, nonna Maria mi prese per mano e mi portò via a cal Sabater. Era la seconda volta che andavamo a dormire in una stessa notte. Devota com'era, prima di salutarci mi disse di recitare un padrenostro e di chiedere a Nostro Signore Dio Onnipotente di farci ritrovare la nostra amichetta sana e salva. Obbedii. Di nuovo sotto le lenzuola, unii le mani sul petto e cominciai a domandare al Bambino Gesù – di Nostro Signore Dio Onnipotente non mi fidavo poi tanto – di poter rivedere Sara sana e salva.

E fu allora che successe quel che successe.

Ce l'avevo lì dentro la stanza.

Sara, voglio dire.

Tutt'a un tratto, mentre pregavo, al mio bisbiglio se ne aggiunse un altro che chiamava il mio nome.

«Pep, Pep, Pep...»

Non urlai al miracolo. Seduta ai piedi del letto c'era Sara, o qualcuno che le assomigliava davvero parecchio.

«Che cacchio ci fai qui!» le dissi, indietreggiando verso la testiera.

«Shhhhhhhhh!» rispose lei ridendo, con il dito sulle labbra.

«Ma ti stanno cercando tutti!» feci io, mentre arretravo sempre di più.

«E quindi? Mi hanno trovato?»

Nella penombra della stanza gli occhi le brillavano maliziosi, eccitati, un po' imbarazzati. Senza far caso al mio sbigottimento, andò verso il balcone, spostò uno scuro, sbirciò fuori un secondo e si rimise a sedere vicino a me, ma dall'altro lato del letto.

«Dove mi avete cercato?»

La sua risata era grande quanto la marachella che aveva appena fatto.

«Senti, ma che ci sei venuta a fare qui?»

«Niente, non vedi? Dove mi avete cercato?»

«Ovunque.»

«E c'era tutto il paese?»

«Sì... molte persone.»

Mi parve che quell'informazione le avesse provocato una sorta di allegria, perché la assaporò come una caramella, per poi dire: «Sai, vi ho osservato dal balcone mentre mi cercavate.» E mise la mano sulla bocca, per trattenersi dal ridere. Quindi tornò alla finestra e rimase a guardare fuori.

Provate a immaginare un po' la mia incredulità. Indescrivibile. Una doppia incredulità: non solo mi sembrava impossibile che Sara fosse finita nella mia stanza, ma pure che fosse davvero lei. Intendo, insomma, che più la guardavo più mi pareva diversa, quasi non si trattasse di lei, ma di qualcun altro.

«E ora che fate, non mi cercate più?» mi domandò voltando la testa un istante.

Non mi ero mosso dal letto, non avevo intenzione di farlo.

«Solo alcuni» le dissi. «Da dove sei entrata?»

«Dalla porta che dà sul vicolo. L'ho spinta senza volerlo e si è aperta.»

Fissava la strada con una strana intensità, come se an-

cora stessimo giocando a nascondino. A pensarci bene, erano anni che Sara non giocava con lo stesso trasporto di prima.

«E quando hai intenzione di uscire allo scoperto?» le chiesi.

Come se non mi avesse sentito, sulle prime non mi rispose. Ma a un certo punto si voltò verso di me, si sedette sul letto e con quell'aria di mistero elettrizzante disse: «Credo che non uscirò.»

La mia faccia da stoccafisso imbalsamato la fece sghignazzare.

«E cosa farai?»

«Per il momento rimango qui, se a te va bene.»

Mi sentivo scoppiare, ma riuscii a fingere una calma che non provavo.

«Non puoi stare qui» le dissi.

«Perché?»

«Perché no.»

Mi osservava divertita, strafottente, e nei miei occhi cercava una ragione a quel rifiuto. La domanda venne fuori da sola.

«E i tuoi genitori?»

«Chi?»

«Staranno soffrendo, non credi?»

Si strinse nelle spalle.

«Lasciali soffrire» mi rispose. «È tutta la vita che soffrono, che vuoi che sia.»

Mi lasciò come un alocco. Tuttavia mi ignorò per tornare alla finestra, e stavolta ci rimase ancora di più. Era vero, sembrava proprio che volesse giocare ancora a nascondino, ma alla partita definitiva, la più importante di tutte. Alla fine tornò da me e mi disse, un po' più tranquilla: «E così, che ne dici, posso rimanere qui almeno stanotte?»

Non mi diede neppure il tempo di farfugliare una risposta; o piuttosto aspettò che le dicessi qualcosa, e quan-

do si accorse che non lo facevo, si sedette di schiena, si tolse i sandali e si sdraiò sul letto, così, lunga com'era, a pancia in su, proprio vicino a me, e per esagerare la recita si mise le mani sul grembo e chiuse gli occhi. Come una morta. Come una morta a cui scappa da ridere. Di lì a poco spalancò le palpebre, mi guardò e mi fece la linguaccia. Richiuse e riaprì gli occhi altre volte, senza nessuna linguaccia, sempre più lentamente, limitandosi a osservare il mio viso. Finché li chiuse e non li aprì più.

Aspettai, ma niente, non lo fece più.

«Sara» le dissi a bassa voce dopo qualche secondo. «Sara» ripetei, però non mi rispose. Si era addormentata? «Sara» ancora una volta. Si era addormentata! Come l'ebbi constatato, schizzai giù dal letto, finalmente, andai alla scrivania, presi una delle due sedie e la incastrai contro la porta, come se la mia vecchia dovesse entrare da un momento all'altro. Poi mi voltai in direzione del letto.

Se prima ero incredulo, ora ero letteralmente senza parole. Che ci faceva Sara nella mia stanza? Non sapevo come comportarmi. Per qualche minuto mi rigirai nervoso per la camera, arrovellandomi il cervello, finché capii che non potevo farci niente.

Che potevo farci? Niente!

Mi avvicinai al balcone e sbirciai fuori. Nessuno, la strada era avvolta dal silenzio ed ebbi l'impressione che tutti avessero smesso di cercare Sara, sempre che avessero proseguito la perlustrazione. Tornai alla sedia e mi ci sedetti. Sentivo la nonna russare tranquilla dalla fessura della porta. In casa non c'era il minimo rumore, tranne quei sibili compassati e il tic-tac della sua sveglia sul comodino. Ignoro per quanto tempo rimasi nella stessa posizione, impalato sulla sedia, con lo sguardo al letto. La perplessità non lasciava spazio ad altri sentimenti. Solo a uno, in effetti: il sonno. Mi si chiudevano gli occhi da soli. Tra una cosa e l'altra forse erano già passate le tre di notte, e in



genere a quell'ora dormivo da un bel pezzo. Morivo dalla voglia di tornarmene a letto, ma sul letto c'era Sara. Per tenermi sveglio, mi drizzai in piedi e gironzolai ancora per la stanza, poi andai alla porta; dopo averla aperta pian pianino, sgusciai nel corridoio e mi diressi in bagno a fare pipì. Ricordo che tornai indietro convinto che non avrei trovato Sara, che mi stavo immaginando tutto.

Eppure era lì, e dormiva come un angioletto.

Mi avvicinai un pochino per esaminarla meglio. Mi pareva che non fosse successo. Non era successo, davvero. Che ci stava a fare lì Sara, o chiunque fosse, lì a dormire sul mio letto? Non sopra il mio di letto, in aggiunta, ma sul sacro lettone dei miei vecchi, i genitori di mio padre. Mi sedetti su un angolino. Però non riuscivo a rimanere calmo, dovevo assolutamente stendermi. Prima di crollare, feci una cosa che ancora oggi, quando ci penso, mi suscita un certo moto di tenerezza: aprii l'armadio e da uno dei ripiani in alto presi una trapunta vecchia, la stesi a terra in mezzo alla camera e mi ci sdraiai sopra.

Come diceva nonna Maria, sia fatta la volontà di Dio.

Dopo un secondo ronfavo.